

## PERCHÉ

Ho sempre preferito la domanda alla risposta. 'Perché?' è la curiosità del bambino e l'imprecazione di Michelangelo, il dubbio della ragione e le ragioni del cuore. Chiedere è un modo, direi il modo più coerente, per essere liberi. Si possono negare e persino vietare le risposte, ma nessuno può proibire le domande. Basta farle. L'intervista, dunque, è un mezzo anarchico per sapere degli altri e per far sapere agli altri. 'Perché?' è la scorciatoia dell'indagine, l'autostrada dell'informazione. Ma è anche la curva per arrivare al retroscena, per cogliere l'opinione, e non solo per agguantare la notizia; 'perché?' è il ponte levatoio che s'alza per cercare di approdare all'altra verità, alle tante verità.

Ho sempre preferito il viaggiatore alla persona che passa la vita prigioniero del metro quadrato nel quale è nato. La 'piccola patria' è una galera: non si contrasta la globalizzazione rifugiandosi nell'ortocello dietro casa, e impedendo ad altri di raccogliere quei pomodori. Sarà per questo che 'italiani' si nasce, ma soprattutto si diventa. Sarà per questo che il popolo più viaggiatore al mondo — una volta si dice-

va 'emigrante' – è quello italiano. Sarà per questo che è così bello sentirsi italiani quando vince la Ferrari o quando il missionario senza nome – ma di cognome sempre Rossi, o Bianchi, o Verdi – muore in Africa, in Asia o in America latina, mentre dedica la sua ultima preghiera ai malati e agli affamati senza patria né piccola né grande.

#### ITALIANI SENZA CONFINI

Ho sempre preferito la persona che racconta la propria storia alla Storia priva di protagonisti. Una Storia senz'anima e piena di 'ismi', stile 'federalismo', quest'insopportabile luogo comune di una politica incapace di sognare. Ecco, queste mie trenta interviste apparse sul *Secolo d'Italia* fra il settembre del 1999 e il febbraio del 2001, forse aiutano a viaggiare col pensiero. Trenta spunti diversissimi tra loro, trenta uomini e donne dalle idee differenti, ma 'italiani', perché oltre le loro distinzioni e perfino contraddizioni, essi esprimono la realtà di una nazione viva e creativa. Ogni intervista è preceduta da un breve profilo del personaggio che racconta e si racconta. Senza alcun criterio alfabetico, di importanza o di fama: sono tutti solisti di una sinfonia italiana. Il lettore troverà volti noti e meno noti, incursioni nel passato e scommesse sul futuro, scienza e politica, ricordi e requisitorie, riflessioni profonde e leggere. Alcuni intervistati parlano dei loro padri, altri parlano semplicemente di noi: 'italiani' senza confini.

Federico Guiglia  
f.guiglia@tiscali.net.it

ANTONIO GIORDANO, IL CERVELLO CHE (NON) FUGGE

*«L'ho giurata al cancro, io e i miei topolini  
d'America...»*

*C'era il tempo degli emigranti, dignitosissimo, e c'è il tempo dei ricercatori italiani in America. Antonio Giordano è professore del secondo tempo, professore di patologia nato a Posillipo e figlio d'arte (padre oncologo). Da quindici anni vive e lavora a Philadelphia. Alla Jefferson University il giovane scienziato (trentotto anni, appena) ha scoperto un gene anti-cancro: l'RB 2. Di recente, sulla rivista Cancer Research ha pubblicato un altro studio che fa compiere decisi, e probabilmente decisivi, passi in avanti nella lotta contro i tumori al polmone. Lo studioso poteva mobilitare catene di CNN per anticipare le sue (e dell'equipe di collaboratori) ultime novità. Invece l'ha detto a Rai International, perché la generazione dei nostri quarantenni negli Stati Uniti è fatta così: italiani, innanzitutto. Giordano racconta, e per la prima volta in modo dettagliato, che cosa significa fare ricerca in America, mentre tanti ricercatori sono in rivolta, perché non riescono a farla in Italia.*

*È giusto porre vincoli alla ricerca?*

Sia in America che in Europa sono state proposte leggi per prevenire un accesso non autorizzato ai risultati di test genetici. Americani ed europei coltivano l'ideale di una società aperta, di tipo partecipativo: tutti dobbiamo avere il diritto dei benefici offerti dalla ricerca nel campo genetico della nostra vita. Però, questo in gran parte può avvenire solo alimentando la consapevolezza della conoscenza, cambiando, cioè, il ruolo del pubblico da passivo in attivo. Ampia comunicazione in campo genetico, insomma. Ma il tutto si ottiene, considerando scienziati e politici responsabili della promozione della ricerca genetica, condotta, naturalmente, in modo etico. Il ricercatore ha su di sé il giudizio del proprio ambito e quello, più vasto, del pubblico. Da qui si deve partire.

*Per arrivare dove?*

A non frenare mai il progresso. La ricerca non deve subire interferenze. Se faccio una sperimentazione che non viene riprodotta da altri scienziati, io ho fallito. Già questo è un primo filtro molto forte: sarà la stessa scienza a 'condannarmi'. Il resto è dialogo. Ma non si può bloccare la ricerca o metterla, a priori, con le spalle al muro. Sarebbe come avere Maradona, quel Maradona, e dirgli: ti faccio fare il portiere. La cultura non può avere limiti. Dev'essere pluri-controllata, continuamente. D'altronde, quante volte si fanno e rifanno esperimenti? Il rigore già

esiste ed è esso stesso 'etica'.

*Ma che cosa significa fare ricerca?*

Arrivare a capire fenomeni che, per esempio nel campo della biologia, portano a spiegare un meccanismo di funzione della vita. Fare ricerca in America vuol dire disporre di un ambiente in cui la competitività è al massimo.

*La sua attività di ricerca come si svolge?*

Per me è una sfida continua, è la corsa quotidiana verso lo sconosciuto. Dodici ore di fila — e sarebbe di più, se non avessi a casa una moglie e tre figli —, dodici ore in cui faccio di tutto: dalla creazione di nuove strategie, ai contatti con gruppi in tutto il mondo che abbiano sviluppato tecnologie e idee nuove. Arrivo in laboratorio e comincio. Alle sette del mattino spaccate.

*Com'è il laboratorio di uno scienziato?*

Ha tutto ciò che gli occorre per funzionare. E, soprattutto, si trova all'interno di una struttura, la Jefferson University, che offre servizi di prim'ordine. Mi occorre una serie di animali, di topi, su cui applicare la mia sperimentazione? Nel giro di ventiquattr'ore arriverà. Ho bisogno di avere un reagente importantissimo per completare un esperimento? Lo conseguirò entro il giorno successivo. Serve una particolare tecnologia come il sequenziamento di un gene? Niente paura: questione di ore. Ogni laborato-

rio non può disporre di apparecchiature del genere, che sono carissime. Il pragmatismo americano crea, così, dei servizi a cui tutti i laboratori accedono. Io mi interesso del cancro. Ma anche chi s'interessa del diabete può contare sulle stesse opportunità di studio.

*In Italia non potrebbe accadere lo stesso?*

In Italia tutto è più lento. Vede, per domandare e soprattutto ottenere quel che ho elencato, a Philadelphia basta inviare un fax o fare una telefonata. Tutto è giustificato dal programma di lavoro depositato e finanziato. In Italia, invece, c'è un eccesso di burocratismo, che demotiva non solo la classe medica, ma anche chi fa ricerca. Si tiene in scarsa considerazione la professionalità delle persone. Molte volte noi dipendiamo da amministratori che non solo non sono preparati, ma neanche illuminati. Negli Stati Uniti il ricercatore è proprietario degli studi che fa e gestisce il fondo che è riuscito a ottenere attraverso una competizione seria. L'Università lo aiuta in questo. In Italia no: o non ci sono fondi o non vengono spesi o vengono assegnati seguendo, spesso, criteri non rigorosi né meritocratici.

*Risultato del risultato?*

Non si stimola la competizione fra ricercatori. Non si premiano i migliori. Bisognerebbe coinvolgere non solo il ministero della Sanità, ma pure quello dell'Università. Bisognerebbe valorizzare il ruolo

dei centri di ricerca come fonte primaria di conoscenza e di cultura. E poi bisognerebbe avvantaggiarsi, come ricaduta, di tutti questi studi. Non dimentichiamoci che la demotivazione degli addetti ai lavori, alla fine colpisce i malati, i pazienti, i sofferenti, che cercheranno — quelli che possono permetterselo, naturalmente — di farsi curare altrove.

*Ritorniamo alla giornata del ricercatore. È una giornata solitaria?*

Al contrario. A un'ora fissa s'incontra il gruppo di ricerca, che nel mio caso è costituito da una quindicina di studiosi, in massima parte italiani e provenienti da ogni parte della Penisola. Faccio in modo che il gruppo sia sempre al corrente di scoperte anche non pubblicate. La ricerca è pure il confronto continuo. Si cambiano in corsa strategie e sperimentazioni. Di più. I miei gruppi s'incontrano con gruppi di altre Università: teleconferenze, conferenze telefoniche, ogni strumento è finalizzato a scambiare velocemente informazioni, dati e valutazioni. Così l'esperienza che si acquisisce è gratificante, utile e altamente qualificante.

*Le multinazionali quanto influenzano il lavoro del ricercatore?*

Lo possono influenzare relativamente. Semmai dopo, quando la scoperta è già stata fatta. Magari una multinazionale può facilitare, perché ha maggiori interessi, l'arrivo di un farmaco prima di un altro.

Però, la verità è che la ricerca è così ben finanziata, in America, che alla fine è difficile farsi condizionare perfino da una multinazionale.

*Che finanziamento ha una ricerca come la sua?*

Il mio laboratorio riesce a disporre di circa un miliardo e mezzo all'anno.

*In Italia quanto avrebbe ricevuto?*

Eh, quantificare è impossibile, ma sarebbe stato molto di meno. Io lo vedo coi miei collaboratori in tutta Italia, quante e quali difficoltà affrontano per poter fare ricerca. C'è qualche oasi, è vero. Ma finché la politica non imporrà un criterio esclusivamente meritocratico, finché essa non cambierà i vertici delle cosiddette commissioni tecniche consultive, vetuste e ormai rassegnate all'andazzo, il nostro Paese non farà i necessari passi in avanti. Perfino le oasi qualche volta godono di protezioni a scapito di altre potenziali oasi. E così neppure esse riescono a rendere acquoso e boscoso il deserto.

*Il segreto del 'successo americano', qual è?*

A Philadelphia esistono cinque facoltà di medicina. Se mi rompo le scatole di dove mi trovo, io posso sempre prendere i miei studi e i miei soldi e andare in un'altra facoltà. C'è dinamismo, ecco il segreto. In Italia, invece, c'è una persona che dirige da quarant'anni l'oncologia, prima tecnicamente e adesso anche politicamente. Badi bene: non ne fac-

cio una questione di persona, tant'è che evito apposta di nominarlo; ne faccio, invece, una questione di principio. Questa persona avrà potuto fare qualcosa di positivo, certo, ma quarant'anni sono un periodo lunghissimo, periodo nel quale sono emersi solo un paio di istituti: come si fa? Mi spiego col calcio. Mica l'Italia è rimasta a Valcareggi, cioè al '70. Quanti commissari tecnici sono cambiati da allora? Nella ricerca italiana deve accadere la stessa cosa. Cambiare fa bene sempre e fa bene a tutti. E non per questo Valcareggi cessa di essere Valcareggi.

*Quanti è consistente la fuga dei cervelli?*

La fuga dei cervelli non esiste, esiste solo il criterio della professionalità. Chi ama il suo mestiere e vuole farlo al miglior livello possibile, va dove può mettere in pratica il proprio talento e la propria educazione. Nessuno scappa. Noi italiani dovremmo rifiutare questo stereotipo. La politica l'ha messo in circuito per puro provincialismo.

*Come sono considerati i ricercatori italiani in America?*

Ormai sono tanti. E tutti occupano posizioni di rilievo e di prestigio. Gli italiani sono giudicati persone creative e di alto livello. Nelle maggiori istituzioni americane, in ogni branca dell'attività medico-chirurgica ci sono italiani per così dire purosangue, oppure italo-americani oppure, ancora, oriundi di terza generazione. Sono bravissimi. L'Italia è forte ed è

ora di cominciare a rimarcarlo.

*Dopo tanti anni com'è un 'italiano in America'?*

Io non mi sento straniero. Chiaramente non è la mia cultura, quella americana, non è la mia Patria. Però, gli Stati Uniti sono il Paese che mi ha permesso di sognare e di poter fare, sottolineo, fare da giovane, quello che ho scelto.

*Nella ricerca ci sono più europei in America che non americani in Europa: è normale che sia così?*

Un americano viene in Europa un paio di anni, ma la competitività sta Oltreoceano. Magari sceglie proprio l'Italia, la 'bella Italia'. Molti grandi ricercatori vengono in Europa in tarda età e spesso trascorrono proprio da noi gli anni della pensione. L'Italia attrae persone più alla fine che non all'inizio della carriera. L'anomalia dipende da due questioni: i soldi e l'organizzazione. Ecco la marcia in più degli americani.

FRANCO MALERBA, UN ITALIANO NELLO SPAZIO

*«Se ho visto Dio, lassù? Vi rivelerò una cosa...»*

*Se Giulio Verne ha raccontato il giro del mondo in ottanta giorni, Franco Malerba ce ne ha messi otto per fare quello dello spazio. Era il 1992 e lo Shuttle Atlantis portava il primo astronauta italiano oltre la Terra (e con lui altri sei membri di un equipaggio americano-europeo). Ingegnere elettronico e fisico, autore di diverse pubblicazioni, Malerba continua a 'volare', partecipando a ricerche d'alta tecnologia in Europa, dov'è stato anche deputato forzista, e negli Stati Uniti. Ecco come l'Italia deve restare in orbita, secondo l'uomo che ha realizzato l'antico sogno della mongolfiera oltre l'infinito. Malerba è nato a Busalla (Genova) e ha cinquantatré anni.*

*Perché andare nello spazio, se la fame è qui, sulla Terra?*

Lo spazio è un nuovo mare, un territorio di opportunità. Alcune cose che impariamo a costruire là,